

Il ritorno dei Vesperi : storia e politica nell'opera di Filadelfo Mugnos



[Metadata, citation and similar papers at core.ac.uk](https://core.ac.uk)

Provided by Revistes Catalanes amb Accés Obert

RESUM

L'aconteixement històric de les Vespres Sicilianes, que constituí una revolta contra la tutela del rei francès Carles I d'Anjou, ha estat objecte de la consideració de molts historiadors italians. Tenint presents les lectures que d'aquest succés en feren, entre d'altres, els historiadors decimonònics, l'objectiu principal del present article és estudiar l'obra de l'historiador siscentista Filadelfo Mugnos, que en la seva *I raguagli storici del Vespro Siciliano* (Palerm, 1645) presentà la seva visió dels fets. Òbviament, Mugnos partí de la visió d'autors pretèrits com Tommaso Fazello o Francesco Maurolico i escriví la seva obra en un context històric i polític en el qual calia reinterpretar i reescriure allò que s'havia esdevingut quatre segles abans.

Palaules clau: Filadelfo Mugnos, Vespres Sicilianes, historiografia, invenció de la tradició.

ABSTRACT

The great event of the Sicilian Vespers, which was a revolt against the tutelage of the French king Charles of Anjou, has been a topic of reflection for many Italian historians. After taking into account the interpretations made by nineteenth-century historians, the purpose of this article is to study the work of the historian Filadelfo Mugnos, who in his *I raguagli storici del Vespro Siciliano* (Palerm, 1645) gave his vision of the facts. Mugnos obviously drew on past historians such as Tommaso Fazello and Francesco Maurolico, and wrote his work in a historical and political context in which he felt necessary to reinterpret and rewrite what had taken place four centuries earlier.

Keywords: Filadelfo Mugnos, Sicilian Vespers, historiography, invention of tradition.

Ci sono degli eventi che assumono, per il loro carattere epico e per il legame col tema della libertà dalla tirannide, un carattere mitico e come fondativo dell'esistenza di una comunità politica. Si tratta di matrici di tradizioni discorsive attraverso le quali, in ogni epoca, uno stesso evento germinale viene differentemente tematizzato e discusso. In Sicilia questo evento è indubabilmente rappresentato dai Vespri, la famosa ribellione delle città e dei baroni siciliani contro il regime angioino, iniziata con la strage dei francesi sulla spianata della chiesa di Santo Spirito, a Palermo, durante la Pasqua del 1282, cui fece seguito la chiamata come sovrano di Sicilia di re Pietro d'Aragona e che si concluse, dopo lunghe guerre, con lo stabilizzarsi del dominio aragonese sulla Sicilia.

A partire dagli anni ottanta del Novecento una serie di lavori hanno attirato l'attenzione degli storici sui processi di «invenzione della tradizione»¹ e di costruzione di *imagined communities*, sottolineando come nel corso del XIX secolo l'ascesa delle ideologie nazionalistiche abbia costituito il perno di un processo di reinvenzione e di reinterpretazione sostanziale delle storie nazionali. I nazionalismi sarebbero stati, in questa ottica, non la derivazione scontata o la superfetazione o la radicalizzazione di un più corposo processo economico, sociale e politico di *nation-building*, ma la chiave della costruzione di una nazione pensata come un edificio essenzialmente post-rivoluzionario. A prima vista la storia dei Vespri rappresenta un'eccellente conferma di questo punto di vista poiché è noto il ruolo che nel risorgimento siciliano ha avuto il libro di Michele Amari, *La guerra del Vespro* pubblicato la prima volta nel 1842, probabilmente il singolo libro più influente nello spingere la gente di Sicilia all'opposizione al regime borbonico.² Nel libro di Amari i Vespri sono l'epopea del popolo siciliano, delineato in chiave romantica come attore e quasi fatto persona, che acquista coscienza di sé attraverso la lotta al dispotismo. E se l'edizione del 1842 costruiva un gioco di specchi tra l'oppressione francese e quella borbonica in una chiave di nazionalismo siciliano, le edizioni successive inscrivono i Vespri come antecedente filo-nazionale in senso unitario³. Pochi anni dopo Giuseppe Verdi sceglierà i Vespri come tema

1. E.J.HOBSBAWM e Terence RANGER, eds., *L'invent de la tradició*, Vic, 1988 (ed.or.,1983); B. ANDERSON, *Comunitats imaginades: reflexions sobre l'origen i la propagació del nacionalisme*, Valencia 2005 (ed. or. 1983).

2. Su Amari, vedi I. PERI, *Michele Amari*, Napoli, 1976; e la voce, scritta da Rosario Romeo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

della sua opera destinata ad inaugurare l'esposizione universale di Parigi del 1853 (su libretto di Scribe e Dureyrier) e i Vespri diverranno per questa via uno dei momenti topici della costruzione storico-ideologica della nazione italiana.

Le tesi che situano decisamente nel XIX secolo l'emergere congiunto di nazioni e nazionalismi⁴ hanno suscitato un vasto dibattito e molte critiche da parte di chi ha insistito, viceversa, sul radicamento di lungo periodo della costruzione nazionale, attaccando vigorosamente l'idea di un nuovo inizio nazionale nel primo Ottocento.⁵ Anche in questo caso la storia dei Vespri siciliani può risultare un utile spunto di discussione: prima di offrire con Michele Amari un riferimento classico alla reinvenzione ottocentesca della nazione essa ha costituito anche in altre epoche, come vedremo, un modo per pensare le grandi problematiche del momento. Più che dibattere del carattere antico o nuovo, nazionale o proto nazionale, delle compagini politiche si può allora, usando la vicenda dei Vespri come cartina al tornasole, verificare la possibilità di guardare ai modi diversi con cui in epoche passate si è fatto ricorso a ciò che oggi usiamo chiamare l'uso pubblico della storia: i testi storici essendo visti in questa chiave come parte della sfera pubblica, narrazioni che, per così dire, più che descrivere avvenimenti, li determinano, li orientano, li creano.⁶

Ma vi è un elemento in più su cui occorre soffermare l'attenzione. In due libri di successo che hanno modificato l'approccio alla vecchia tematica del cosiddetto "risorgimento" Alberto Banti ha analizzato i fondamenti discorsivi "nuovi" della retorica nazionalistica, individuandone una delle chiavi nel riutilizzo di discorsi "tradizionali" soggiacenti;⁷ essenzialmente

3. Cfr. su tutto il mio *La libertà ha bisogno di eroi: i Comuneros e i Vespri nella storiografia nazional-liberale*: apparirà negli atti del convegno internazionale 1812, fra Cadice e Palermo tenutosi a Palermo e Messina nei giorni 5-10 dicembre 2005 a cura di Andrea Romano, in corso di pubblicazione.

4. E.J. HOBBSAWM, *Naciones y nacionalismo desde 1780*, Barcelona, 1997 (ed.or., 1990).

5. A.D.SMITH, *La nació en la historia*, Valencia 2002, (ed.or 2000); tra la ricca bibliografia di Smith, vedi soprattutto *The ethnic origins of nations*, Oxford-Cambridge, Mass., 1986; e ora *The Cultural Foundations of Nations: Hierarchy, Covenant and Republic*, Malden, Ma., 2008.

6. Cfr. in questo senso la ricerca di D.R. WOOLF, *The social circulation of the past: English historical culture*, Oxford, 2003.

7. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000; Id., *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18 secolo alla grande guerra*, Torino, 2005.

il discorso religioso (attraverso cui si è forgiata la nuova religione civile della nazione e il culto degli eroi) e il discorso familiare (che attraverso al riproposizione di temi tradizionali quali la patria come comunità di fratelli che difendono in armi l'onore delle donne è capace di caricare per così dire emozionalmente il discorso nazionale). Anche in questo caso, un'analisi dell'uso di una tradizione come quella dei Vespri può essere utile a porre alcune domande sul modo con cui queste stesse tematiche sono state utilizzate in altre congiunture storiche.

Tenterò di offrire un contributo di riflessione in questo senso attraverso l'analisi de *I raguagli storici del vespro siciliano*, opera di Filadelfo Mugnos pubblicata a Palermo nel 1645⁸ e ristampata, con variazioni, a Messina venti anni dopo, nel 1665.⁹ Le domande a cui cercherò di rispondere, sulla base di quanto sopra, sono: che senso ha raccontare il Vespro siciliano nel pieno della crisi di metà secolo? Come un testo di storia partecipa del discorso pubblico di quel particolare momento? Come esso reinterpreta e usa a fini politici la tematica dell'onore?

La rivolta dei Vespri in Fazello e Maurolico

Per valutare il ruolo giocato dal libro di Filadelfo Mugnos occorre leggerlo in controtuce rispetto alla conoscenza consolidatasi a quel tempo nelle trattazioni generali di storia della Sicilia, tra cui soprattutto quelle del domenicano saccense Tommaso Fazello, pubblicata nel 1558, *De rebus siculis decades duae*¹⁰ e in quella del nobile ed erudito messinese Francesco Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium* pubblicato nel

8. *I raguagli storici del Vespro siciliano del sig.don Filadelfo Mugnos leontino, Accademico Racceso detto l'occupato. Nei quali si mostrano i felici reggimenti c'han fatto i Serenissimi e cattolici Regi Aragonesi, ed Austriaci nel lor Regno fidelissimo di Sicilia, e il malgoverno di Carlo d'Angiò Re primo di Napoli, con le notitie d'alcune nobilissime famiglie del medesimo Regno. E nel fine i cavalieri gerosolimitani, i Pretori di Palermo e Straticò di Messina*

9. *Raguagli storici del Vespro siciliano del dottor Don Filadelfo Mugnos, Prades, Castelli, Arbea et Aragona, cavalier dell'habito di Cristo dell'ordine di Portogallo. In questa seconda impressione di miglior forma ridotti, sopra la stessa materia ampliati, e corretti d'alcuni errori.*

10. *F.Thomae Fazelli Siculi or.Praedicatorum De rebus Siculis decades duae.Nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus*, Palermo, 1558.

1562;¹¹ una sorta di controcanto di parte messinese, quest'ultimo, dell'opera del Fazello, come immediatamente annuncia, già nel titolo, il riferimento ai "sicani" piuttosto che ai "siculi", leggendarie popolazioni antiche insediate rispettivamente nella parte orientale ed occidentale dell'Isola.

Nell'opera di Fazello il capitolo IV del libro VIII è così titolato: *Di Carlo d'Angiò Re di Sicilia e della morte dei Francesi detta il vespro Siciliano*. La spiegazione dell'insurrezione data da Fazello richiama esplicitamente il tema classico della tirannide: i francesi avrebbero imposto tasse "non secondo l'antiquo costume ma con tanta acerbità et così avaramente et con tanta superbia"; in secondo luogo avrebbero abusato del potere della legge, commettendo arbitrii inauditi: "non si mandavano in esilio le persone per altra causa se non perché erano ricche, usando fraude et ogni arte cattiva, di maniera che pareva che i francesi avessero quel regno solamente per prearlo et spogliarlo d'ogni bene. Affliggevano la plebe et i popoli con Signoria Tirannica, et talmente attendevano alla rapina all'avaritia et alla libidine che non temevano di affrontar pubblicamente et voler per forza le femine così del popolo come dei nobili".

Si noti come nella descrizione di Fazello la violazione dei diritti più elementari sia tanto oltraggiosa da far divenire la reazione non solo legittima, ma in certo senso necessaria: "riscotevano gravezze intollerabili, volevano per forza haver per mogli le nobili e ricche Donne et machinavano ogni hora adulterij con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto anchora di stramazzi di lana, che gli ebrei ed altri erano obligati di dar a'soldati et ministri del re per comandamento della gran corte secondo la lor facultà, entrati nelle loro case toglievano loro le masseritie, e toccavano dishonestamente le donne".

L'abuso nei confronti delle donne è la metafora fondamentale della violazione oltraggiosa dei beni e delle vite dei sudditi: Bartolomeo vescovo di Patti, in presenza del papa, avrebbe iniziato la sua protesta sulla condizione del popolo siciliano con le parole: "habbi misericordia di me, figlio di David, perché la mia figliola (ovvero la Sicilia) è malamente dal demonio vessata"; e ancora Giovanni da Procida, il tessitore della congiura antifrancese sarebbe stato mosso sì dal "desiderio delle pristine ricchezze" ma anche dalla voglia di vendetta per lo stupro subito dalla moglie. E nel-

11. *Sicanicarum rerum compendium Maurolyco abbate Siculo authore*, Messina, 1552.

l'attribuirsi, rispetto alla doxa allora tradizionale, la "scoperta" dell'avvenimento che accese la ribellione, il fatto avvenuto sulla spianata di Santo Spirito il 30 marzo 1282, Fazello ne offre una versione legata strettamente al sentimento dell'onore, *honour as virtue* per dirla con gli antropologi mediterraneisti: convenuti "assaisimi palermitani" in quel luogo per assistere alla messa "per causa di devotione secondo il loro costume", dovettero subire i maltrattamenti delle guardie francesi alla ricerca di armi proibite a seguito delle voci insistenti di progetti di insurrezione. Ma "Cercate insino le matrone e le donzelle, et da molti altri francesi con detta occasione licentiosissimamente furono messe le mani nei seni delle donne. Uno de'quali, che havea nome Drosetto, havendo posto le mano addosso ad una nobil matrona fu da una subita ira dei palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con sassi. Et poi da quella seditione portate l'armi della città furono ammazzati senza riguardo alcuno per li piazze tutti i francesi, et cosi ebbero pene condegne di una tanto tempo tollerata bestialità et sporca libidine loro". E ancora, nella descrizione della strage Fazello insiste sul desiderio dei siciliani di estinguere completamente "il seme francese", con descrizioni crude di donne gravide squartate e i cui feti vengono prelevati e sbattuti, uccidendoli, sulle mura cittadine.

Se da una parte Fazello enfatizza il ruolo di Giovanni da Procida che raduna i baroni siciliani e tratta con essi "un fatto assai difficile, che in uno stesso tempo fussero ammazzati tutti i francesi", dall'altra introduce gli avvenimenti di Santo Spirito come l'evento centrale del Vespro, a bilanciare in certo senso l'assedio di Messina da parte dei francesi, cui egli rende comunque la considerazione dovuta: "Inanimate le femmine i fanciulli i vecchi gli ammalati, i sani, i nobili, i signori, i religiosi e in somma ogni sorta di persone combattevano ardentissimamente non intermettendo alcun officio, non perdonando a fatica, né fuggendo alcun pericolo erano presenti con l'animo, col consiglio, col corpo e con l'assiduità del combattere, né havevano di bisogno né di capitano né di chi gli esortasse o infiammasse alla difesa. Tal che non si ricorda per molti secoli addietro essere stata in Sicilia né la maggior oppugnatione, né la più ostinata difesa di questa".

Anche Maurolico insiste sulle vessazioni francesi "Rapinae, violentiae, direptiones, et incendia" e richiama anch'egli il tema dell'onore violato. "Longum enim esset memorare, quibus vectigalibus, quibus tributis, quibus extorsionibus, quibus decretis, quam duris legibus, Carolus non rex

sed tyrannus Siculos oppresserit per annos 17 mensisque 3. Omitto exilia, vincula cruces, et supplitia non virginum non matronarum pudor, non religio tuta erat ab iniuria". Ovviamente Maurolico insiste lungamente sull'eroismo messinese nell'assedio subito dai francesi aggiungendovi anche la presenza tutelatrice della Madonna, nella fattispecie la Madonna della Lettera, protettrice di Messina: egli riferisce infatti come una donna dalla carnagione candida sia stata in quell'occasione avvistata sulle mura e additata come "Mariam Deiparam divam urbis tutelarem". Si chiude così il circolo: la Madonna, figura della purezza, reintegra con la sua presenza quella che Fazello chiamava la "pudicizia contaminata".

I Vespri come specchio della crisi

Rispetto a questo sapere, diciamo così tradizionale, l'apparizione nel cuore del XVII, in mezzo a quei travagliati anni '40, di un'opera storica dedicata specificatamente al Vespro, merita attenzione. L'autore, Filadelfo Mugnos, è nato a Lentini nel 1607 ma trasferitosi da giovane a Palermo dove si addottora in diritto, è un letterato ed erudito, che coltiva insieme la passione della storia e quella della genealogia. La sua opera più nota è infatti il *Teatro genealogico delle famiglie nobili siciliane*, pubblicato in tre parti, la prima nel 1647 a Palermo, la seconda nel 1653 e la terza (a Messina) nel 1670. Questa attività di genealogista, se da una parte conferirà al Mugnos notorietà e potere, dall'altro gli attirerà inevitabilmente insistite polemiche e diffuse ostilità, su cui torneremo.¹² E' significativo in questo senso che l'unico riconoscimento di cui si ha notizia sia il conferimento dell'abito dell'ordine cavalleresco di Cristo, un ordine portoghese.¹³ Morirà nel 1675.

La prima cosa che colpisce chi apra il volume sul Vespro del Mugnos è la distanza che separa le dichiarazioni di intenti dalla trattazione. Nella

12. Cfr. per le "maldicenze d'alcune sciocche e rozze penne che invidiosamente hanno vomitato contro di me e delle mio opere i lor veleni" la introduzione al *Teatro genealogico*, parte terza, Messina 1670; il testo è dedicato a Francesco Maria Ruffo, principe di Scilla.

13. Cfr. la voce *Philadelphus Mugnos* in A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, 2 tomi, Angelo Felicella, Palermo 1714. Il lavoro è dedicato a D.Francesco Gravina e Cruyllas.

dichiarazioni di intenti Mugnos dichiara infatti che i *Raguagli* si propongono di contrapporre i “felici reggimenti” di parte Aragonese e poi Austriaca, durati ben 373 anni al malgoverno francese, di soli 17 anni. Il volume si inscriverebbe così apparentemente nella polarità Francia/Spagna come un’arma retorica a favore della Spagna.

E tuttavia la trattazione è ispirata in realtà al proposito di dimostrare “non haver mancato in cosa veruna i siciliani d’haversi tolto sì horribil giogo di sovra, né dalle leggi della fedeltà, né dalla natura ma legittimamente scacciato i tiranni e gl’oppressori della pubblica autorità”. Con Machiavelli e Tacito Mugnos si dichiara convinto “che buoni ed infelici governi dei Principi usati ne’loro sudditi, son cagione sempremai di prospera o di perversa fortuna”.¹⁴ Questa considerazione si iscrive in una visione antropologica dominata dalle passioni: l’ambizione anzitutto, definita una “febbre frenetica”; l’invidia, generatrice delle discordie” ma anche la paura “comune moderatrice dei vitij e raffeneratrice dei sfrenati desideri dell’uomo. La reazione, la ribellione al governo francese si iscrive così in un ordine di naturalità: di fronte a “homicidij, lascivij stuprij, vituperij, furti e tant’altre scleratezze, che da nazione barbara Scita, in tempi d’incendi bellici, non si havriano forse usati né permessi” ne viene l’inevitabile conseguenza che “Onde qualsivoglia animale iragionevole, havendo di sovra questa crudel oppressione, havria procurato ogni suo sforzo e diligenza per fuggirla e cacciarla via”.¹⁵

In breve il meccanismo esplicativo proposto è pericolosamente consequenziale: “i vitij de’sudditi nascono per cagione de’loro Principi” e se la crudeltà dei governanti suscita avversione la libidine immoderata genera “odio immortale, ed incendio”.¹⁶ La tematica che maneggia Mugnos è, come si vede, estremamente ambigua: nell’atteggiarsi a difensore della figura del principe cristiano e polemizzando con la teorica della ragion di stato, egli introduce nascostamente degli elementi di critica che non potevano non parlare alle orecchie inquiete di una Sicilia spinta sull’orlo dell’insurrezione da fiscalismo, malversazioni e arbitrio. Si veda ad esempio il richiamo al tema della giustizia e l’attacco alla “iniqua raggione”, quella che vorrebbe che “per raffrenar e tratener all’obediencia gli

14. Ivi, p.3

15. Ivi, p.32.

16. Ivi, p.33.

vassalli, è di bisogno che gli deboliscan le lor forze”.¹⁷ Ma si veda soprattutto la denuncia della prepotenza dei ministri e il richiamo biblico a un re pastore che deve pascolare il suo gregge senza lasciarlo vagare a portata delle zanne dei lupi e delle unghie di quelle “fiere arpie” che sono i ministri.¹⁸ Oppure ancora la tesi per cui i “primi regi furono ne’prischi tempi dalle genti eletti non per altro si non che per amministrar giustitia, per il che eglino furono chiamati giudici”. O infine, la spiegazione offerta del mutamento dei regimi politici greci, da una fase felice in cui la giustizia era amministrata secondo la legge all’introduzione di costumi “assoluti e dissoluti insieme”;¹⁹ dove avvicinare assolutezza del potere e dissolutezza dei costumi richiama il tema europeo della corte corrotta.

Certo, avverte Mugnos, i sudditi sono obbligati a spendere i loro averi e anche le loro vite per i principi e infatti da essi si cava ordinariamente con la tassazione il necessario “per mantener la pace e la giustizia nelle province e tener da lunge gli nemici che la volesse opprimere”. E tuttavia, ammonisce, i sovrani devono stare attenti a limitare le imposizioni “perché le soverche gravezze precipitano i sudditi alla disperazione”.²⁰

A questo proposito Mugnos cita l’esempio classico di Tiberio imperatore che ad un ministro che gli proponeva “modi insoliti di cavar denari” rispose “che il buon pastore non dovea scorticar la pecora ma contentarsi di quella lana che moderatamente ne potea tondere”.²¹ L’uso insistito di questa analogia bucolica apparirà forse meno esotico se si pensa che questa metafora classica sarà ripresa anche in pieno XX secolo da Olof Palme che affermava qualcosa di simile a proposito del modo con cui lo stato sociale deve trattare col capitalismo.

Il buon principe, aggiunge Mugnos, deve essere estremamente attento a come spende il denaro pubblico “perché elleno son parti di vivi sudori e travagliato sangue dei poveri vassalli”. Questo denaro viene dato “dal pubblico” per “sostegno delle loro grandezze e mantenimento della Repubblica”; e non vi è “cosa che più affligge e tormenta i sudditi” quanto

17. Ivi, p. 34.

18. Ivi, p. 36.

19. *Ibidem*

20. Ivi, p. 38.

21. Ivi, pp. 38-39.

vedere il denaro pubblico dilapidato o destinato ad alimentare una sterile prodigalità o impiegato al servizio di altrui interessi.

Ne segue *naturaliter* il richiamo al tema della tirannia, l'attacco alla vendita degli uffici e la denuncia della corruzione.²² Ma ne segue soprattutto che la trattazione dell'accaduto al tempo dei Vespri diviene l'esemplificazione della teoria: Carlo, il sovrano francese, è colpevole perché vende gli uffici (ma implicitamente questo tocca tutte le vendite fatte proprio in quegli anni in Sicilia); e ancora egli è colpevole perché copre i suoi ministri che si erano comportati "da veri barbari e crudeli tiranni" (e implicitamente questo tocca di nuovo il tema dolente dell'amministrazione delle province della monarchia spagnola e la pratica della delega del potere assoluto a ministri favoriti). Un sovrano che non ascolta, che ha "le orecchie otturate col bombace", in breve, rischia.

La ripresa del tema fazelliano della gelosia diviene in questo quadro un decisivo schema esplicativo, un movimento irrefrenabile frutto di una passione indomabile: pur di fronte a "continui carceri, ferro, fame e duro esilio" i siciliani non si erano mossi "finché non si venne alla pudicitia delle donne, onde prevalendo la gelosia li resospinse la simulatione e si preparò la vendetta".

// Reyno pactionato

Mentre nella descrizione degli avvenimenti il testo segue nei punti cruciali la lezione di Fazello i punti di distacco sono estremamente interessanti: ad esempio laddove Mugnos pone in relazione indiretta l'offerta della Corona siciliana a Pietro alla seconda e nuova offerta fatta nel 1296 dalle elites siciliane all'infante Federico a seguito della decisione aragonese di cedere la Sicilia ai francesi: così Mugnos fa dire agli inviati siciliani a Pietro che "a nome di tutto il regno che mentre egli l'havea rinunziato, restava quello nella sua libertà esento ed assoluto di qualsivoglia sacramento di fedeltà e gli era lecito d'eligersi e di trovar altro re e signore a sua volontà".²³

22. Ivi, pp. 40-43.

23. Ivi, p. 155.

Vi è qui un richiamo esplicito al *Reyno pactionato*, un argomento che, elevato a grande tema politico nella crisi di inizio Cinquecento, rappresentava un punto fermo della rivendicazione delle classi dirigenti siciliane nei confronti degli orientamenti della Monarchia. Nella sua *Instrucción para el Principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia* (1621) il reggente Pietro Corsetto delineava in modo del tutto consono il legame politico-istituzionale tra Sicilia e Monarchia: “es falsa la proposición de algunos que los subditos de Italia se deben gobernar tiranicamente”.²⁴ Aristotele, egli avverte, aveva ben osservato che mentre il dominio señorial (el qual se exercita entre el dueño y el esclavo, o per un mando y gobierno de cabeza) è adatto ai popoli barbari o presso los Asiáticos esso non si confà agli Europei, che anzi vanno governati secondo il “temple y costumbres de los pueblos particulares, y assí de otra manera los Franceses que los Españoles, los Alemanos que los Italianos se deven regir”. E se gli Italiani “no son de naturaleza servil y abyeta” e quindi non vanno governati tirannicamente, a maggior ragione i siciliani, che sono italiani ma che in più “han merecido con sus reyes que les traten como hijos”.

Il riferimento è ovviamente, ancora una volta, ai Vespri, ma la scelta di Corsetto è quella di enfatizzare la continuità dinastica “no por otra causa se dieron a Padro terzero, rey de Aragón, excepto que por la afición y amor que tenían a Costancia muger del dicho Pedro, descendiente de los reyes normandos, y no tanto por eximirse de la tiranía de los Franceses, quanto por el reconocimiento que tuvieron a la casa normanda por haverlos libertado de la servidumbre de los Moros”.²⁵ E anche Corsetto ricorda come quando il sovrano aragonese rinunciò ai suoi diritti sulla Sicilia a favore del re di Francia e “tambien vino armado contra ellos para que se sugettassen otra vez a los Franceses, a pesar de todo se mantuvieron en la obediencia de don Fadrique hermano menor del dicho don Jayme, y por consecuencia à la Corona de Aragón”.

In un contesto di molto mutato, tramontata la parabola olivaresiana nel contesto della crisi degli anni quaranta, la prospettiva di Mugnos, pur rimanendo essenzialmente la stessa, si colora come si è visto, di altri si-

24. Vedila in *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, ed. V. Sciutti Russi, Napoli, 1984, pp.67-70.

25. Ivi, pp. 67-68.

gnificati. Per certi versi si può affermare che essa dia voce ad un sentire comune tra le classi dirigenti siciliane, avverse alle modalità di quello che è stato chiamato il governo straordinario e di guerra²⁶. Questo clima era stato perfettamente avvertito dai massimi dirigenti della monarchia, e se Francisco de Mello viceré di Sicilia all'inizio degli anni quaranta non aveva nascosto la sua diffidenza nei confronti di un'aristocrazia palermitana schierata, in consonanza con l'aristocrazia castigliana, per così dire all'opposizione del regime olivaresiano,²⁷ il suo successore l'Almirante di Castiglia, signore in Sicilia della contea di Modica, aveva potuto leggere nell'arco trionfale eretto per la sua entrata a Palermo, un arco dominato dalla figura di Cerere inventrice delle biade e delle leggi e impersonanti la Sicilia, la speranza per il recupero dell'abbondanza frumentaria (la figura delle spighe) e per la fine del fiscalismo esasperato (*Cerere porta con sé dei papaveri, simbolo del dimenticare*) ma anche la necessaria compresenza di *rex e lex*.²⁸

Nobiltà contestata

Ma soprattutto il testo di Mugnos si caratterizza per il tentativo di fare del Vespro il momento fondativo del nuovo ordine sociale attraverso il suo dato centrale, la nascita o la riaffermazione dell'aristocrazia del regno.

In più punti del libro Mugnos fa infatti riferimento a individui e famiglie e si scusa di non approfondire la loro nobiltà perché, afferma, contemporaneamente sta scrivendo ed è in procinto di pubblicare il *Teatro genealogico*. La frase decisiva è quella in cui si afferma che "Dopo che s'ebbe la Sicilia nelle sue libertà ogni città s'eresse la sua oligarchia". Citare minutamente le famiglie che formano questa oligarchia vale a porre un

26. R. BONNEY, *The limits of absolutism in Ancien Régime France*, Aldershot 1995; ma v. ora anche F. BENIGNO e L. SCUCCIMARRA, a cura di, *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma 2007.

27. Vedi le lettere di de Mello da Palermo del 1640 in Archivo General de Simancas, Estado, leg. 3483.

28. Per l'ingresso dell'Almirante a Palermo cfr. F. BENIGNO, "Il dilemma della fedeltà. L'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia", *Trimestre*, 35/1 (2002), pp. 81-102.

ordine di precedenza, una sorta di atto genetico di nascita di un'élite di cui chi non fa parte è inevitabilmente, se non un intruso, certo un *parvenu*, uno venuto dopo. Questa ricognizione viene effettuata con libertà, in quanto è esplicita in Mugnos la tendenza (che doveva essere giudicata eversiva dai contemporanei) a introdurre una concezione mobile e aperta della nobiltà, ancorata al concetto di virtù. Vi è nel *Teatro* una sorta di digressione a tal proposito. In essa Mugnos sottolinea il carattere relativo delle ascendenze familiari: "non v'è famiglia al mondo benché nobile sia che non habbi qualche difetto" in quanto come suol dire un proverbio siciliano "non c'è persona benché bassa sia che non pervenga da re, né re che non pervenga da persona bassa".²⁹ Il non riconoscerlo dipende solo dal fatto che "ognuno sta nella considerazione della sua famiglia e non guarda i difetti dell'altre". Gli uomini sono descritti come creature fragili soggetti all'imperscrutabile volontà divina, alla ruota ella fortuna ed alle miserie del mondo: così un nobile "può cascare per la sua fragilità, spinto da vitij nelle sue sciocchezze e perdere il decoro della sua nobiltà, e per contra, anche per mezzo delle virtù può innalzarsi a più maggior splendore che non hebbero i predecessori".

Questa impostazione è del resto mantenuta nel *Teatro genealogico*, la cui composizione (almeno per la prima parte) è coeva ai *Raguagli*: l'introduzione al *Teatro* è infatti del settembre 1645 e la dedica a Los Velez, il viceré che dovrà di lì a poco fronteggiare la rivolta di Palermo, del 15 maggio 1647. Nella premessa al testo Mugnos annunzia al lettore di aver diviso la sua opera in "famiglie nobili titolate, nobili feudatarie ed antiche nobili" e questo perché "in Sicilia alcuni vennero con la loro antica nobiltà altre con la virtù delle lettere e dell'armi, et altre per via di baronie, carichi ed uffici supremi diedero principio nobile alla loro posterità". Ma soprattutto il genealogista Mugnos vi afferma con forza i suoi diritti di inda-

29. *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie e antiche nobili*, parte seconda, Palermo, 1655, p. 281: "L'incanti della rea fortuna suole abbattere in terra non solamente famiglie ch'agevolmente vacillanbo hor nella prosperità ed hor nelle miserie del mondo ma etiamdio città e province intere, e coloro c'hanno letto varie historie senza dubbio havran conosciuto le sue instabilità le quali a chi inalzano al sommod ella felicità a chi in un mediocre stato ed a chi nel profondo delle miserie e più d'ogni altra cosa sono soggette a lei le famiglie, che al spesso le vedi, per mezzo delle ricchezze, delle lettere, e dell'armi d'uno stato ordinario, e semplice al colmo degli mondani desideri inalzate; altre poi per dapocagine, o sciocchezza del grado nobile, e supremo ad una vita povera e meccanica le reduce..."

gatore storico rispetto al senso comune: se avessi limitato l'indagine alle famiglie baronali antiche, oggi titolate, osserva "s'haverebbe potuto chiamar piuttosto opera particolare e non generale: haverebbe fatto pregiudizio pure a molti nobili famiglie che si ben hoggi posseggono feudi, sotto i normanni possederono baronie di vassallaggio". Essa inoltre avrebbe fatto pregiudizio alle famiglie di feudatari non titolati e che però magari per tre secoli sono vissute nobilmente; o a quelle famiglie "nobili delle città principali del regno, con tutto che non siano state titolate né baronali, s'hanno conservato per lo spatio di 200 e più anni con gli splendori della vera nobiltà, signoreggiando co'primi uffici e cariche le loro patrie ed in ciò m'ho regolato conforme la prova de'cavalieri gerosolimitani".

Un'impostazione di questo tipo se per un verso lascia maggiore spazio di azione al genealogista espone evidentemente il suo lavoro a critiche e ad obiezioni: specie se la ricorrente polemica contro coloro che han preteso fabricar castelli in area" si accompagna alla reiterata affermazione che una famiglia nobile, anche se di illustri natali, non si può considerare nobile "se non si conserva collo splendore delle virtù". Secondo il Villabianca le reazioni al Teatro furono così aspre da condurre il viceré duca di Sermoneta a promulgare un atto provisionale e dispaccio del 10 gennaio 1657 con il quale le sue opere (e cioè non solo il *Teatro* ma anche il *Vespro*) erano tacciate di "apocrife e favolose"; solo diversi anni dopo, il 25 maggio del 1663, il viceré produsse un atto di cancellazione di quell'atto. E tuttavia le proteste continuano se è vero che nell'ottobre dello stesso anno, nel Consejo de Estado si discute del *Teatro genealogico*, opera contenente affermazioni "no solo fabulosas sino indignas"; il riferimento è preciso: a restare colpita dalle affermazioni di Mugnos è stata la famiglia dei Conti di Mazzarino, vale a dire i Branciforte, la prima famiglia titolata del Regno.³⁰

Nel *Teatro* Mugnos aveva raccontato l'ascesa dei Branciforti come quella di una nobile schiatta insediata a Piacenza, con beni in Sicilia. In particolare, un nobile cadetto, tale Raffaello Branciforte, fatto da re Federico III castellano di Piazza, avrebbe comprato la contea di Mazzarino. Implicato nelle guerre fratricide del periodo della cosiddetta "anarchia feudale" avrebbe poi perso i beni e la vita mentre la terra di Mazzarino sa-

30. Archivo Histórico Nacional, Estado, leg. 335, 31 oct. 1663.

rebbe stata concessa da re Giayme a tale Vitale Villanova, dalla cui discendenza poi i Branciforte l'avrebbero riottenuta mediante un matrimonio incrociato. In seguito Stefano Branciforte riceverà sotto re Martino l'ufficio di maestro portulano di Licata in feudo, nel 1396. Un discendente di costui, Fabrizio Branciforte, sposerà Donna Caterina Barresi figlia dell'ultimo marchese di Militello ed erede dei principati di Butera e Pietraperzia. Raccontata così, la storia dei Branciforte, grandi di Spagna e insigniti del Toson d'oro, corrisponde all'ascesa di una famiglia di mercanti e speculatori. E del resto era nota in Sicilia la voce, leggendaria ma verosimile, che il viceré Emanuele Filiberto, imparentato con gli Austrias, avendo ricevuto la richiesta dai Branciforti di essere trattati come parenti (a seguito del matrimonio di Francesco Branciforti con Donna Giovanna d'Austria) avrebbe risposto che i re di Spagna non hanno per parenti dei mercanti.

L'edizione del 1665

A prima vista l'edizione del 1665 del *Vespro* è, rispetto a quella del 1645, politicamente depotenziata. Molto meno incisiva è qui la parte dottrinale, minori i riferimenti alla problematica della sovranità. I mutamenti sono anche stilistici. Mugnos tenta di adattare l'opera alla sensibilità del tempo, enfatizzando uno stile espositivo barocco, fatto di iperboli ed immagini "meravigliose", nutrito della retorica anticortegiana del *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*.

E' interessante come la ripresa del tema fazelliano della cupidigia e lascivia francese come causa del sollevamento dei siciliani venga ora spiegata con la qualità particolare delle gelosia dei siciliani riconosciuta come tratto etnico: "Giudico che sareste informato dell'antica honestà delle donne Siciliane, e l'estrema gelosia de'loro mariti, e parenti derivate dall'usanze moresche e barbaresche, che per lo spatio di 260 anni che gli signoreggiarono fin che quel catolico regno fu liberato dai principi normandi. Hor com'è possibile, che possono soffrire la lascivia, e dishonestà francese originata dalla soverchia crapula et ebbrezza"

E' inoltre significativo che, pur in un contesto politico diverso, meno segnato dalle urgenze degli anni '40 il tema fiscale rimanga una costante e

venga così declinato: “ Non è degno di scusa il principe (dicea Ludovico XII) quando non esamina la vita e qualità dei magistrati, né meno quando vendono gl’uffici, perché coloro che gli comprano procurano di cumularsi il prezzo, e lautamente viverci di sopra. E ciò si vede a’ giorni nostri ch’entrano ne’tribunali poveri con puoca facultà e poi comprano Stati, Baronie e titoli lasciando ricchi i loro heredi; leggesi per gli atti dell’ufficio di Conservatore del regno che solamente il regno picciolo di Sicilia ha mandato in Milano per servizio della Corona di Spagna dell’anno 1642 per infino al 60 quattordici milioni”. Un riferimento significativo se indirizzato a un sovrano, Carlo, incapace di far fronte al mal governo dei suoi ministri e di “ricevere le querele e le accusa nel grembo della giustizia”: come nel caso di Giovanni da Procida che andato da Carlo per reclamare giustizia ne riceve “repressioni e minacce”. La conclusione è precisa: “E così per il suo mal reggimento e soverchia avaritia perdé affatto il re Carlo il felicissimo regno di Sicilia (...) il troppo interesse e la cupidigia gli bennarono gl’occhi a guisa di talpa, che non gli lasciavano vedere né meno considerare quel tanto i ministri suoi adopravano contra i suoi suditi”.

Anche sull’altro punto, quello del carattere pattizio dei fondamenti del del regno, l’edizione del 1665 si esprime con nettezza: “mancò assaissimo nel suo dovere co’siciliani il rè Don Giayme dovendo in ogni maniera considerare ch’il regno di Sicilia non era stato né da lui né dal re Pietro acquistato per forza d’arme, ma solamente per volontaria deditioe, et affettuosa acclamatione de’suoi popoli, e per conseguenza non havea altra autorità né dominio il re don Giayme se non quei medesimi che i siciliani concessi l’havevano; altro è acquistare il regno con la forza dell’armi altro è il chiederlo et acclamarlo volontariamente, li doveva con la volontà del regno ch’era libera a’regnicoli, lasciarlo nella sua pristina libertà”.

Ne segue che Giovanni da Procida avrebbe descritto a re Pietro la Sicilia (nella sua orazione per convincerlo a venire nell’isola), come “immersa tra le voragini di fieri draghi”, spiegandogli che un milione di siciliani sarebbero stati pronti a seguirlo “per levarsi da dosso l’orribil giuogo francese” e non avendo altre armi avrebbero adoperato le pietre.

E ancora più chiaramente, quando il papa manda un legato a Messina per convincere i siciliani di sottomettersi alla decisione del sovrano aragonese di fare la pace coi francesi cedendo la Sicilia, Ventimiglia Palici,

nobile messinese, avrebbe a questi risposto “che i siciliani concordemente per essere liberi alla fedeltà a don Giayme hanno eletto ed acclamato per loro legittimo re all’infante don Federico”. E poi, sguainando la spada: “i siciliani procurano la pace non con carte e bolli ma con questa c’ho nelle mani”.

Conclusioni

Non è forse un caso se le due edizioni dell’opera del Mugnos sul Vespro precedano di pochi anni le due più importanti rivolte della Sicilia nel Seicento: quella di Palermo (1647-48), che si estese a molte città del regno ma non a Messina (e quelle altre città isolate su cui Messina esercitava influenza); e la rivolta di Messina (1672-3) che assunse, a seguito dell’intervento militare francese (1674-78), una dimensione sovralocale.³¹ In tutte due i casi il precedente del Vespro offre una fonte di legittimazione per discorsi di resistenza alla tendenza del governo spagnolo a violare il contratto implicito che prevedeva il rispetto delle consuetudini e dei privilegi del sistema delle autonomie isolate, ovvero quella che potremmo chiamare la “costituzione morale” del regno.

Che un intellettuale erudito, letterato e genealogista, le abbia espresse con questa chiarezza testimonia della circolazione di queste idee negli ambienti di quella nobiltà urbana, ispanizzata ma diffidente verso le pretese del “governo straordinario e di guerra”, che Mugnos frequentava. Richiamare il precedente del Vespro valeva a ribadire non solo il carattere costituzionalmente pattizio e non di conquista del regno, ma anche far balenare l’idea minacciosa di un diritto di resistenza che, per essere stato esercitato una volta, e in un modo tanto eclatante, poteva, a fronte di rinnovate violazioni della stessa trama di diritti, essere esercitato di nuovo.

E’ interessante che nel processo di legittimazione della resistenza all’oppressione intollerabile di un potere corrotto e tirannico (e, in quanto tiran-

31. Per la bibliografia sulle rivolte siciliane ed una discussione della tematica vedi ora L. RIBOT GARCÍA, “*Revueeltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVIII)*”, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri e M.A.Visceglia, a cura, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano 2007, pp. 259-94.

nico, “straniero”) un ruolo importante giochi la metafora della violazione dell’onore femminile. Siamo abituati a pensare, con Kantorowicz, che durante il “lungo antico regime” il nesso tra comunità e regalità si esprima, sua basi teologico-giuridiche, attraverso la teoria dei “due corpi del re”.³² Il testo di Mugnos invita a riflettere su come, laddove il re si trasmuti classicamente in tiranno, il legame pattizio si rompa e il corpo mistico non esprima più il vincolo comunitario. Per pensare questa rottura è come se fosse necessario allora introdurre un altro corpo comunitario, un corpo femminile. Se il re è tiranno allora il corpo mistico diviene il luogo di esercizio della dominazione sregolata, e si femminilizza. La donna violata, figura del *Regnum Siciliae*, è figura di quella irrinunciabile spinta naturale alla ribellione di fronte al sopruso estremo, la difesa dell’onore, qualcosa di più sacro dei beni e della vita stessa dei sudditi.

Si è di recente sostenuto che all’origine di tante ribellioni popolari nell’Europa del XVII secolo vi sia una *culture of retribution*.³³ Detto rozzamente, i moti collettivi di origine popolare –o almeno quelli spontanei tra essi– si caratterizzerebbero per una sorta di trasposizione comunitaria della vendetta privata, sentito come diritto individuale inalienabile. Il testo di Mugnos invita a pensare come in realtà esista, almeno tra le classi colte, una teoria della resistenza pubblica che si avvale di una metafora “privata”. L’offesa recata alle donne siciliane sul piazzale di Santo Spirito, il 30 marzo 1282, non è dunque la causa del moto spontaneo di ribellione che induce alla rivolta. Al contrario, la metafora tutta politica della violazione della Donna-Sicilia come atto di rottura del patto di fedeltà al monarca, trova un’esemplificazione pratica nella sacrosanta reazione al comportamento licenzioso dei soldati francesi.

Ben prima che una teoria della nazione si facesse avanti, nel secondo settecento e poi, decisamente, con la rivoluzione francese, esistevano teorie delle passioni che legavano il corpo politico e quello individuale, articolando diritti e libertà, funzioni e generi. In particolare, il testo di Mugnos ci ricorda come, ben prima della nascita di Marianna, ogni volta che la legittimazione monarchica entrava in crisi, si assisteva alla costruzio-

32. E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L’idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, 1989 (ed.or., 1957).

33. W. BEIK, *Urban protest in seventeenth-century France. The culture of retribution*, Cambridge 1997; su cui F. BENIGNO, *Storica*, 4 (1998), 10, pp. 164-70.

ne immaginaria di un nuovo corpo mistico: non più il corpo del re ma un corpo femminile inteso come figura, di ascendenza repubblicana, della comunità. E come la storia fosse il naturale palcoscenico per la rappresentazione dei grandi temi della politica, tra cui non ultimo quello dei limiti e delle possibilità di esercizi o del potere legittimo.